

Ortodossia, prove di conciliazione

di Luigi Sandri

in "L'Adige" del 27 febbraio 2023

Amarezza, ad un anno dall'inizio della guerra in Ucraina, caratterizza il pensiero corrente in Vaticano e nelle comunità cristiane del Paese aggredito dove, però, sembra profilarsi un faticoso inizio di riconciliazione tra Chiese ortodosse finora tenacemente avversarie. Il papa era intervenuto venerdì scorso. «Oggi - aveva detto Francesco - è un anno di questa guerra. Guardiamo all'Ucraina, preghiamo per l'Ucraina e apriamo il nostro cuore al dolore. Non vergogniamoci di soffrire e di piangere, perché una guerra è la distruzione, una guerra ci diminuisce sempre. Che Dio ci faccia comprendere questo». E, ieri, all'Angelus, «non dimentichiamo la tragedia della guerra in Ucraina, già un anno è stato fatto di guerra». Mentre lancia tali parole, Francesco continua a far sapere che la Santa Sede è sempre pronta ad offrire la sua disponibilità per una mediazione che porti a por fine a quel conflitto.

Tuttavia, se sul fronte politico e su quello militare non sembra esserci, al momento, nessun motivo che induca a sperare almeno in una tregua, qualche cosa di nuovo appare sul fronte religioso. Fino all'autunno 2018 la stragrande maggioranza della popolazione ucraina apparteneva all'Ortodossia, suddivisa però tra la Chiesa ortodossa ucraina (Cou), legata al patriarcato di Mosca; e poi al patriarcato di Kiev e ad una minuscola Chiesa autocefala. Vi erano poi, nel Paese, una minoranza protestante; la Chiesa greco-cattolica, legata a Roma; una significativa comunità ebraica (il presidente Zelensky è ebreo); e un certo numero di atei dichiarati. Ma nel dicembre di quell'anno il patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo favorì la celebrazione, a Kyiv, di un «Concilio della riunificazione» delle varie Chiese ortodosse che poi chiesero a lui la autocefalia («indipendenza canonica») per la neonata Chiesa.

Tuttavia, la Cou - la più forte per numero di vescovi, parrocchie e fedeli - si rifiutò di entrarvi; e il patriarcato di Mosca, guidato da Kirill, definì «scismatico» l'operato di Bartolomeo, e ruppe la comunione eucaristica con lui. Ma quando, il 24 febbraio 2022, iniziò l'invasione russa dell'Ucraina, il metropolita di Kyiv e primate della Cou, Onufry, qualificò la decisione del presidente russo Vladimir Putin come «atto inammissibile di fronte a Dio di fronte agli uomini». Nelle settimane successive, poi, numerosi suoi vescovi e popy (preti) hanno smesso di citare, nella liturgia, il riferimento a Kirill: una scelta di per sé scismatica rispetto al patriarca. È in tale anomalo contesto che un paio di settimane fa esponenti della Chiesa «moscovita» e di quella autocefala hanno avviato colloqui per arrivare - si spera - alla riconciliazione, sotto l'ala di Costantinopoli. Una scelta che il patriarcato di Mosca considera «sciagurata e scismatica»: se attuata, infatti, priverebbe la Chiesa russa di circa trenta milioni di fedeli, quasi un terzo dei suoi seguaci. Al contrario, per Kyiv sarebbe un'insperata conseguenza positiva della tremenda «operazione militare speciale» lanciata dal Cremlino contro l'Ucraina.